

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La Carta delle donne

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Quando un dibattito diviene tanto vivace, ricco e articolato fino a rischiare di perdersi in esso, è utile fare un passo indietro. È il caso dell'attuale dibattito sul rapporto donne e politica, concentrato intorno al doppio nodo della questione della rappresentanza femminile nelle istituzioni e del senso della nascita di un partito che vuole darsi di uomini e di donne, un dibattito che ha dato luogo anche a polemiche confuse. Questo approccio, che ripartendo dalle origini contribuisce a chiarire il senso delle attuali battaglie è uno dei meriti della Carta delle donne per il partito democratico della sinistra.

Il primo merito della Carta è infatti l'affermazione della continuità e della connessione fra le battaglie per l'uguaglianza e la consapevolezza della «differenza», come risorsa e valore positivo. Ciò da una parte taglia fuori ogni tentazione femminista separatista, ma dall'altra sottolinea il carattere inedito dei problemi posti dall'ingresso delle donne nelle aeree tradizionalmente maschili della organizzazione del lavoro e delle decisioni politiche; è per questo carattere inedito che tali problemi sono ancora irrisolti politicamente, e irrisolvibili entro un puro adattamento delle donne all'esistente.

La Carta dà ragione anche dell'interesse proprio di tante donne per la svolta politica in atto, rivendicando alla riflessione femminile il merito di essere stata anche coscienza critica anticipatrice dei limiti delle tradizionali culture politiche, dalla classe al produttivismo, dalla concezione del conflitto alla coscienza della limite; ed è un dato positivo ulteriore che una tale coscienza critica riconosca di essere anche debitrice a quelle stesse culture della conquista dei propri spazi e occasioni di affermazione, e di potersi collocare ormai solo entro e non fuori la grande tradizione della democrazia politica moderna.

Fino ad ora il dibattito su ciò che le donne «rappresentano» davvero, cioè sulla natura del vulnus inferto alla democrazia dalla loro assenza o debole presenza collettiva, si era arenato fra il troppo della rappresentanza di «genere» e il troppo poco di quella degli «interessi»: ora riparte intorno al riconoscimento, che col loro ingresso è un «punto di vista», finora espulso dalla attenzione politica, che riceve il suo riconoscimento oggettivo. Si tratta di quel «punto di vista» della riproduzione sociale che nelle democrazie moderne è stato occultato, dietro la rievocazione dei fattori di produzione materiale e di organizzazione degli scambi; pur trattandosi di un'area della convivenza sempre più profondamente modificata e influenzata dalle decisioni politiche. È impensabile, senza il riconoscimento di un ruolo dirigente femminile alla pari, che la politica si attrezzi ad affrontare i nodi della organizzazione e programmazione sociale che attendono a questa sfera della esperienza umana e che assumono sempre più rilevanza, dalla questione demografica alla stessa concezione dei diritti sociali e di cittadinanza; e soprattutto che lo faccia senza preavvisazioni inquietanti su un terreno così delicato, senza illusioni stataliste e pubblicitarie, (come nella tradizione di una emancipazione tutta giocata sul rinvio al pubblico dei tradizionali compiti femminili) il che comporta una modifica radicale dello stesso concetto di intervento pubblico e di responsabilità collettiva. Ed è contemporaneamente impensabile, senza dare spazio politico a questo punto di vista di garantire una condizione paritaria delle donne, una autentica politica di «pari opportunità», una valorizzazione piena della risorsa femminile. In certo senso questa espressione del «punto di vista» appare l'elemento che media fra il dato ideale e generalissimo della esperienza di «genere» e quello concreto e materiale degli interessi, che pur ci sono e non possono essere ignorati dalla politica.

Si definisce così il ruolo chiave che il soggetto femminile è chiamato ad assumere nell'influenzare la formazione dell'agenda politica; ma non minore rilevanza

esso dovrà pur avere per la stessa forma della politica, come il documento mette bene in evidenza, perciò che le donne rappresentano in contrasto con le tentazioni del professionismo politico, della separazione della politica, l'esigenza di ricucitura del rapporto fra politica istituzionale e politica del quotidiano. Non si tratta certo di attribuire alle donne una sorta di funzione salvifica, dovuta a una pretesa bontà naturale o a una più alta moralità, ahimè tutta da dimostrare e da verificare sul campo; si tratta di saper utilizzare strategicamente la funzione correttiva che ogni soggetto nuovo esercita di fatto rispetto a rigidità di comportamenti e a gerarchie di valori consolidate, riconoscendo la forza contrattuale di questo stesso soggetto.

Insomma il documento apporta un chiarimento essenziale per far uscire l'espressione «partito di donne e di uomini» come scelta di valore, dal vago della retorica, in cui rischia di cadere, indicando la direzione dei passi avanti possibili e praticabili. Si tratta di passi avanti necessari anche perché solo proponendoli è possibile rendere esplicito il riconoscimento, di banale buon senso ma talora troppo superficialmente rimosso, che il Pci che si prepara a mutare è, malgrado tutto, rispetto a molte altre formazioni politiche italiane, già un partito di donne e di uomini, un partito in cui le donne sono presenti visivamente e con il contributo della loro intelligenza.

S i diceva della utilità di fare un passo indietro, di dare uno sguardo al lungo periodo. Nel dibattito femminile di questi anni molti guardi sono stati lanciati sui limiti originali dell'affermarsi della democrazia quanto a uguaglianza e libertà delle donne, molto meno quanto alle battaglie che le stesse donne hanno condotto. Nel bel libro uscito in questi giorni, in cui Anna Rossi Doria ha raccolto e commentato con intelligenza i documenti della tradizione suffragista anglosassone (La libertà delle donne, a cura di Anna Rossi Doria, Rosenberg e Sellier), abbiamo ritrovato molte ragioni a sostegno delle scelte attuali. È certo un libro di cui bisognerà riparlare. Qui vorrei sottolineare alcuni imprevisti elementi comuni che attraversano sia l'area delle donne che si battono per il voto sia quella che, pur con un concetto alto della «dignità» e «valore della donna» e del suo impegno nel lavoro sociale, lo avversano. Ebbene il piano comune, che tutti gli autori esprimono, è la stessa: una Costituzione, mi sembra un dato di estrema attualità: è la difesa e la visione critica della politica come è, il fastidio del politichismo. Le ansie e le visioni che motivano la loro opposizione con la difficoltà di mantenere vive sensibilità e altruismo di fronte alla necessità di partito, col timore di una diminuzione di una possibilità di influenza morale e sociale quando non si sia più al di sopra e a parte rispetto al partito politico. Intuiscono come dietro la richiesta di suffragio ci sia la domanda inconsapevole di un governo più forte e pervasivo; le suffragiste legano il voto femminile a un mutamento dei termini stessi della esperienza politica, con la necessità di trasformare la nuova sensibilità sociale, anche delle donne, in azione politica.

Il voto femminile, come nota conclusivamente Anna Rossi Doria, ricostruendo le ragioni, «non segnò neppure la auspicata «umanizzazione» della politica, ad opera delle donne perché le donne non ebbero le donne e perché del resto gli obiettivi erano forse contraddittori. Umanizzazione è parola grossa e forse troppo impegnativa; credo però che sia logico e razionale mettere nel conto, per farne tutto oggetto di riflessione critica, che comunque un ingresso davvero paritario delle donne non può che andare con una modifica di fatto della «natura» stessa della politica. E che dunque quando si parla di riforma della politica si deve essere convinti davvero che questo è un passaggio strategico.

Non so quanti lettori ricordano ancora le cose da me scritte in questa rubrica lunedì 19 novembre con il titolo «Questi patrioti della Giada». Forse nessuno. Oggi sono costretto a riprendere quella nota che ha provocato commenti e reazioni come quella del direttore del Tg3, Sandro Curzi, su cui poi mi soffermerò. La rubrica incriminata era dedicata ai servizi del Tg1 e ai commenti del suo direttore, Bruno Vespa, fatta a proposito della vicenda Giada. Così quell'occasione per sviluppare anche un discorso più generale sulla tivù di Stato, sul ruolo padronale e ufficiale del primo canale, sulle penose censure di Pasquarèlli a tutto ciò che di scomodo viene trasmesso soprattutto dalla terza rete. Il primo canale, dicevo, come canale democristiano si identifica con lo Stato e gli altri canali sono tollerati (il secondo) o considerati abusivi (il terzo). Notavo anche che questi altri non sono però canali neutri e imparziali e del resto non possono esserlo. E quindi dicevo:

Dopo 20 anni la Chiesa riprenderà in aprile la tradizione delle «Settimane sociali» «Esaurito» il ruolo della Dc. Apertura agli altri

L'unità politica non è dogma cattolico

ROMA. Con la decisione di riprendere le Settimane Sociali la primavera prossima, dopo averle sospese nel 1970, la Chiesa intende riappropriarsi di quella funzione di guida ideale dei cattolici variamente impegnati nella vita sociale e politica del paese, dopo le crescenti riserve che in questi ultimi anni sono state avanzate allo «stile cristiano» di far politica della Dc come «partito di cattolici e non dei cattolici».

Il fatto nuovo della XLI Settimana Sociale, che si terrà a Roma dal 2 al 5 aprile 1991 sul tema «Cattolici italiani e la nuova giovinezza dell'Europa», riguarda la sua apertura alle altre forze culturali e politiche. Il documento preparatorio, infatti, afferma che la Settimana Sociale dovrà essere «un momento forte del cattolicesimo italiano» che al tempo stesso «suscita ampi dibattiti e ricerche che anche tra tutti coloro che siano interessati ai temi proposti».

Se da una parte essi devono toccare «la parte esposta» di una nuova collaborazione internazionale, dall'altra devono essere centrati «sulle questioni su cui si gioca il futuro della democrazia». In questo quadro assume un posto prioritario la riforma del sistema istituzionale e partitico italiano.

Per dare un'idea di quello che vogliamo fare e del confronto costruttivo che desideriamo promuovere con le altre forze culturali e politiche del paese «ci dichiara mons. Fernando Charrier, vescovo di Alessandria e presidente del comitato scientifico-organizzativo delle Settimane sociali più emblematica che si sia tenuta a Firenze nel 1945 su «Costituzione e Costituzione». Allora ai tavoli di preparazione ad elaborare attraverso la Costituzione, una Costituzione per dare all'Italia un nuovo ordinamento democratico. Oggi si tratta di avviare una riflessione sull'Europa che si vuole costruire, dopo gli straordinari mutamenti avvenuti nel 1989 e 1990, e sulle riforme che il paese attende».

Si parte, quindi, dalla considerazione che un periodo storico si è concluso non soltanto per i paesi dell'Est in seguito al crollo di quei regimi, ma anche per l'Europa occidentale e per l'Italia.

Perciò, mons. Charrier ha fatto, significativamente, riferimento al 1945 quando il dibattito, terminata la seconda guerra mondiale e caduti i regimi nazisti, è un bene perché si è aperto sulle prospettive dell'Europa e dell'Italia e toccò al-

La XLI Settimana sociale, dopo una interruzione di vent'anni, si terrà a primavera sul tema «cattolici italiani e la nuova giovinezza dell'Europa». Fra i temi una riforma del sistema politico-istituzionale e dei partiti politici la cui «proposta politica-programmatica si è arenata come la loro capacità di rappresentanza». Critiche alla Dc. I limiti del modello capitalistico

ALCESTRE SANTINI

Le forze in campo delineate. Se si arrivò poi alla guerra fredda, ai blocchi contrapposti, fino al limite estremo di rischiare una terza guerra mondiale da combattersi con armi nucleari e persino stellari, fu dovuto a quelle scelte che misero in moto meccanismi perversi con ripercussioni negative enormi sia sul piano internazionale che sul piano interno.

Lo stesso sviluppo della democrazia nel nostro paese si è sempre più bloccato senza avere il necessario ricambio sostanziale, nonostante che avessimo avuto a disposizione una Costituzione tra le più avanzate del mondo proprio perché era nata da un libero e costruttivo confronto tra forze ideali e politiche diverse.

Fino a pervenire alla crisi del sistema politico ed istituzionale nelle cui maglie sono penetrati i fenomeni negativi ed inquietanti della mafia, della camorra, della corruzione, della droga.

Il partito che da oltre quarant'anni è stato ed è alla guida del governo del paese, salvo le presidenze di Spadolini e di Craxi, ossia la Dc, pur contribuendo a dichiararsi di ispirazione cristiana «si è diviso in correnti - per dirla con Ciriaco De Mita - più interessate a combattersi tra di esse per acquistare maggiore potere, che ad animare il dibattito ideale che facesse crescere l'intera Dc come partito di ispirazione cristiana».

Ebbene la Chiesa, chiamando a confronto tutti i cattolici a cominciare da quelli che hanno fatto esperienze diverse sul terreno sociale al di fuori della Dc, vuole gettare le basi di una nuova cultura politica che risponda ai bisogni nuovi dell'Italia e dell'Europa che è cambiata.

Perciò, Giovanni Paolo II, anticipando il 3 dicembre i temi della sua prossima enciclica sociale a cento anni dalla Rerum novarum, ha detto che «nel mondo del lavoro molte cose sembrano cambiate in meglio, ma permangono tuttora motivi, anche gravi, di tensione e di conflitto».

Ricevendo il 3 dicembre scorso mons. Charrier, gli ha manifestato il suo sostegno augurandosi che il ripristino delle Settimane Sociali «dà la possibilità di affrontare i temi dell'odierno dibattito socio-culturale, possa essere associato a chi, come lui, usa dire, sono state dure. Chiedo scusa a chi si è offeso. Faccio ammenda e riconosco che i redattori del Tg3, come ha dichiarato il suo direttore, sono comunisti solo se per comunisti si intende gente di sinistra, gente che pensa con la sua testa, gente autonoma». Non solo, ma riconosco che il direttore e i redattori del Tg3 quando in auto, da piazza Argentina, debbono proseguire verso piazza Venezia, per non transitare da via Botteghe Oscure fanno un giro largo. Fatto questo chiarimento debbo ricordare che in quella nota affermavo che «fino a quando non si romperà, anche nella tivù, l'ufficialità Dc-Stato, non cambierà nulla in tutti i canali. La «lottizzazione», in questa situazione, è un bene perché oggi non ci sono alternative ad un minimo di pluralità

co di compiti esorbitanti senza trovare nello Stato un interlocutore funzionante ed unificante e tenuto conto che siamo pervenuti ad una situazione di esasperata frantumazione sociale, con effetti negativi sul piano del costume e dell'etica tanto che si è verificato uno scambio e, più spesso, una confusione di ruoli tra Stato e società civile, sostiene che non c'è da fare altro che promuovere un «dibattito forte, capace di scuotere le coscienze per una riforma di tutto il sistema politico ed istituzionale».

La Chiesa, perciò, indica, prima di tutto ai cattolici, ed alle forze culturali e politiche di diversa ispirazione, la necessità di realizzare «una riforma del sistema politico-istituzionale, dell'amministrazione e della gestione dello Stato che accresca la responsabilità dei cittadini e realizzi in Italia uno Stato moderno e giusto, efficiente ed equo».

Propone, inoltre, «una riforma dei partiti politici» dato che «si è arenata da tempo la loro capacità di proposta politica-programmatica e, soprattutto, la capacità di rappresentanza». E proprio su questo punto «il mondo cattolico esprime le sue attese, principalmente rispetto al partito a cui storicamente si riferisce, ossia la Dc».

A tale proposito il documento, muovendo da un'analisi, afferma che se oggi «la coscienza cristiana è divenuta fragile lo si deve alla «incoerenza dei comportamenti da parte di coloro che nell'azione sociale e politica non rendono «incisa la testimonianza dei valori cristiani» a cui ci si richiama».

Ne consegue che se nei decenni passati «l'unità dei cattolici» si è realizzata «anzitutto nella difesa della democrazia, oggi non può essere questo il fondamento dell'unità sociale dei cristiani, che va colto invece nell'antropologia cristiana, nell'impegno per incarnarla storicamente».

Per la prima volta un documento della Chiesa Italiana destinato ai cattolici ed al paese abbandona la vecchia formula dell'unità politica dei cattolici osservando che se nei decenni trascorsi servì alla difesa della democrazia, oggi tale unità va realizzata sul terreno sociale nel senso che va ancorata ad alcuni valori di promozione umana, di difesa dei diritti e della dignità di uno, della giustizia e, quindi, alle scelte programmatiche.

Si dice chiaramente che non valgono più le formule ma i problemi, i bisogni della gente sul quali i cattolici devono confrontarsi per risolverli facendosi guidare dai valori della solidarietà e della giustizia che possono essere condivisi o fatti propri anche da altri. Que-

sto è il fatto nuovo.

La nuova elaborazione culturale, per gestire la transizione che siamo vivendo e progettare il nostro futuro, deve partire perciò da questa analisi della realtà italiana, ma al tempo stesso da quanto è avvenuto in Europa: se da una parte va registrata la fine del cosiddetto socialismo reale, dall'altra ciò non deve autorizzare a pensare che esso possa essere sostituito dal modello capitalistico occidentale.

Il documento rileva, anzi, «i limiti della cultura oggi vincente nell'affrontare e risolvere i problemi nuovi e complessi che l'attuale sviluppo pone». Tali limiti sono rappresentati da problemi umani enormi, non solo, irrisolti ma resi più gravi proprio dalla «razionalità capitalista». Essi si chiamano «ecologia, il diffondersi delle droghe, l'espansione della fascia degli anziani con la loro crescente solitudine ed emarginazione, la forte carica di invivibilità delle grandi città, lo squilibrio Nord-Sud, la diminuzione delle speranze collettive quasi discolate nel benessere individuale».

Da tutte le analisi emerge che «l'Occidente esprime forti incertezze sul tipo di società che vuole essere e ci si chiede se deve essere «solidale o più egualmente soggetta».

L'ambizione delle Settimane Sociali, sin da quando questa iniziativa fu promossa in Italia per la prima volta il 23 settembre 1967 a Pistoia dopo essere stata importata dalla Francia da Giuseppe Toniolo, fu quella di fornire ai cattolici, chiamandoli periodicamente a confronto sui problemi del paese e dell'Europa, una base culturale continuamente aggiornata per poter far politica.

In un contesto profondamente diverso non è mutato il fine di questa iniziativa, ma sono cambiati i metodi. La Chiesa del postconcilio, proprio perché ha rinnovato la sua presenza nella società con i molti movimenti di volontariato e con le sue numerose comunità di assistenza, non ha più come interesse preminente quello di curare il suo partito come braccio secolare, quanto quello di vedere affermati nella vita sociale, politica, istituzionale i valori cristiani.

Di qui l'urgenza di parlare ai cattolici, ma anche agli altri che quei valori cristiani di solidarietà, di giustizia, di moralità pubblica potrebbero condividere e fare propri. Un segnale interessante che le forze del rinnovamento, come il nuovo Pci, non possono non raccogliere nel trasposto culturale e politico che stiamo vivendo.

Intervento

Il referendum di Craxi e la forma di governo della Costituzione

GIANFRANCO PASQUINO

S embra che il sistema politico-istituzionale italiano sia arrivato alle soglie di un cambiamento profondo delle strutture e dei suoi meccanismi, della sua stessa forma di governo. Infatti, da un lato sono state raccolte le firme necessarie ad indire referendum abrogativi di porzioni delle leggi elettorali per il Senato, per la Camera e per gli enti locali, tali che, se la Corte Costituzionale li dichiarerà ammissibili, il voto dei cittadini peserà di più nella formazione dei governi. Dall'altro lato, ed anche per evitare questi referendum abrogativi, che avverso, e per contrapporre ad essi una proposta forte, i socialisti avanzano la richiesta di un referendum propositivo concernente l'elezione diretta del presidente della Repubblica.

Il contrasto fra le due proposte è verticale. Infatti, mentre il referendum abrogativo è esplicitamente previsto nella Costituzione italiana, il referendum propositivo non esiste e dovrebbe quindi essere introdotto ad hoc, con una specifica riforma della Costituzione. Di più, mentre il referendum abrogativo di porzioni delle leggi elettorali mira a rafforzare la forma di governo parlamentare, che è quella dell'attuale Costituzione italiana, il referendum propositivo mira, invece, più o meno dichiaratamente, a cambiare la forma di governo da parlamentare a presidenziale. Insomma, non sarebbe semplicemente una riforma del sistema quanto, piuttosto, una riforma del sistema. Giustamente vi insistono i socialisti che desiderano passare ad un'altra forma di governo o, quantomeno, ad iniziare quel passaggio. Però, è molto dubbio che, secondo la Costituzione italiana, quel passaggio possa essere compiuto per via referendaria. Infatti, la nostra Costituzione (articolo 138) prevede che tutte le riforme che riguardano i suoi articoli siano votate «da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi» e siano «approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione». Cioè, semplicemente, se esiste una maggioranza di questo genere nel Parlamento italiano, potrebbe allora approvare la riforma del modo di elezione del presidente della Repubblica, demandandola direttamente ai cittadini senza bisogno di ricorrere a referendum propositivo. Sarebbe, infatti, curioso se vi fosse una maggioranza assoluta di parlamentari che accetta il referendum propositivo, pure essendo contraria all'elezione diretta del presidente della Repubblica e ben sapendo che i socialisti vogliono questo tipo di referendum proprio perché perseguono quell'obiettivo.

oltanto, e in materia, così come, pur di non perdere Palazzo Chigi, eguale disponibilità aveva manifestato nei confronti del referendum abrogativo. Ma non lo può fare con la motivazione che quella della forma di governo - poiché alla fine di questo si tratta - è una materia che può essere sottoposta a referendum.

Questo, in definitiva, è il punto. Se il referendum propositivo possa essere utilizzato surrogatamente per cambiare la forma di governo della Costituzione repubblicana. Questa Costituzione prevede esplicitamente una forma di governo parlamentare e intorno a questa scelta prioritaria è stata scritta. Se cambia la forma di governo, allora si delineerebbe un'altra Repubblica e bisognerebbe, pertanto, scrivere da cima a fondo un'altra Costituzione adatta alla nuova forma di governo. Questo editto è legittimo e perseguibile. Tuttavia, deve correttamente essere dichiarato in maniera preventiva. Non sembra possibile perseguirlo attraverso il referendum propositivo. Impone di essere specificato in tutte le componenti istituzionali: quale Parlamento, quali leggi elettorali, quali rapporti fra centro e periferia in una Repubblica presidenziale? La tematica è troppo complessa per essere affidata ai cittadini-elettori senza le necessarie specificazioni. Altrimenti, rischia di risultare o puro strumento di lotta politica, e così lo intende Andreotti, o semplice scudo contro i referendum elettorali, e così lo intendono anche molti socialisti. Ma le istituzioni e le forme di governo non possono essere sottoposte a questo trattamento, pena la crisi istituzionale senza sbocchi di trasformazione democratica.

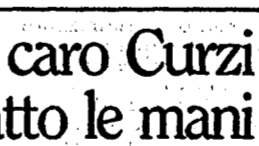
che sono state avanzate da alcuni organi di stampa circa le recenti designazioni alla Rai-Tv... Mi riferivo non solo all'articolo di Scalfari ma anche ad altri giornali. E aggiungevo: «Occorre dare agli organi preposti alle nomine maggiori autonomia per non ricondurre tutto alle segreterie dei partiti, mortificando ogni reale articolazione democratica. Questo vale per la Rai-Tv». La mia visione della politica di solidarietà nazionale era quindi diversa da quella di Curzi. E a quella visione effettivamente restio ancora legato. Tuttavia io ho preso atto che le cose sono andate, non solo alla Tv, diversamente e perciò oggi mi arrendo e considero la «lottizzazione» l'unico pluralismo oggi consentito e possibile. Non solo ma ritengo che la terza rete diretta da Angelo Guglielmi abbia acquisito spessore culturale e qualità tali da superare ogni meschina visione di parte. In questa polemica c'è però

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

No, caro Curzi non batto le mani

che essa comunque assicura. A me sembrava e sembra un discorso onesto e corretto. Dire la verità fa sempre bene. Non capisco quindi come il direttore del Popolo, Sandro Fontana, tutore del canale ufficiale della dignità di uno, della giustizia e, quindi, alle scelte programmatiche.



che proprio in quei maledetti tempi fu assunto alla Rai. Capisco che fu assunto per meriti eccezionali e che sul mercato giornalistico non c'era certamente di meglio. Tuttavia altri, almeno in quel periodo, pensavano diversamente e attaccarono il Pci di lottizzazione. Scalfari scrisse: «Comincia la grande spartizione». E proprio in quell'occasione, il 2 agosto 1977, io, che oggi sono un residuo di quei tempi, scrissi un lungo corsivo apparso sulla prima pagina de L'Unità con il titolo, «Su alcune critiche non infondate». Fra le altre cose affermavo: «Non abbiamo difficoltà a considerare non prive di fondamento alcune critiche

che sono state avanzate da alcuni organi di stampa circa le recenti designazioni alla Rai-Tv...

Mi riferivo non solo all'articolo di Scalfari ma anche ad altri giornali. E aggiungevo: «Occorre dare agli organi preposti alle nomine maggiori autonomia per non ricondurre tutto alle segreterie dei partiti, mortificando ogni reale articolazione democratica. Questo vale per la Rai-Tv».

che proprio in quei maledetti tempi fu assunto alla Rai. Capisco che fu assunto per meriti eccezionali e che sul mercato giornalistico non c'era certamente di meglio. Tuttavia altri, almeno in quel periodo, pensavano diversamente e attaccarono il Pci di lottizzazione. Scalfari scrisse: «Comincia la grande spartizione». E proprio in quell'occasione, il 2 agosto 1977, io, che oggi sono un residuo di quei tempi, scrissi un lungo corsivo apparso sulla prima pagina de L'Unità con il titolo, «Su alcune critiche non infondate». Fra le altre cose affermavo: «Non abbiamo difficoltà a considerare non prive di fondamento alcune critiche

L'Unità advertisement with contact information and editorial board details.

Non so quanti lettori ricordano ancora le cose da me scritte in questa rubrica lunedì 19 novembre con il titolo «Questi patrioti della Giada».